Quei disegni delle bimbe ebree salvate a Roma

STEFANIA **FALASCA**

«Per di qua.. ecco, entrate!». Una porticina spalanca una vecchia scala a chiocciola che da dietro l'altare s'arrampica in alto per più di venti metri. Passa sopra l'abside e poi ancora più su diventa una scaletta a pioli che conduce fin sotto il campanile in un corridoio stretto e lungo. È il parroco della chiesa romana di Santa Maria ai Monti, don Francesco Pesce, a farci largo quassù con la luce della torcia risalendo il tempo. Un tempo che ci riporta all'inverno del '43, quando la Città Eterna è occupata dai nazisti e migliaia di ebrei vengono deportati nei campi di sterminio. Perché è qui, nella soffitta di questa chiesa a due passi dal Colosseo, che una quindicina di bambine ebree del quartiere vengono nascoste e salvate dai rastrellamenti. «Albergo all'ombra di queste volte» è scritto sulla parete del cunicolo ad altezza di bambino, sopra, una firma a carboncino: «Aida Sermoneta». Più in là disegni: case, un campanile, soldati armati, bambini stilizzati. La gran parte delle bambine erano ospitate dalle suore del Sacro Cuore nella Casa delle Neofite adiacente alla parrocchia. Nei momenti più difficili, quando i nazisti setacciano le case e bussano ai conventi del rione, vengono nascoste nella semioscurità di questo cunicolo in cima alla chiesa. «Era il mio predecessore, don Guido Ciuffa, a metterle in salvo. Una di loro è ancora in vita – racconta don Francesco – non ha mai dimenticato il rumore dei passi dei soldati… la sofferenza di sentirsi senza i genitori e la paura di quando venivano chiamate a scappare e rifugiarsi quassù, salire in fretta la scala a chiocciola e correre qui lungo il cunicolo dove aspettavano a volte per molto tempo che passasse l'emergenza». Ancora leggibili i nomi: Matilde, Carla, Clelia, Anna. Ai tempi in cui Roma è città aperta e alla mercé dei tedeschi, i nazisti catturano quasi duemila ebrei. Muoiono nei campi di concentramento, alle Fosse Ardeatine. All'incirca diecimila, invece, sopravvivono nascondendosi in case private, nei conventi e nelle parrocchie, negli ospedali, nelle istituzioni e nei territori della Santa Sede, alcuni di quelli che sono venuti in aiuto ai perseguitati sono stati riconosciuti come "giusti". Ormai è noto il lungo elenco delle istituzioni cattoliche che nei quartieri romani hanno accolto ebrei per nasconderli e salvarli da quel tributo di sangue che Roma, che la comunità ebraica ha pagato ad Auschwitz e alla Shoah. La storica parrocchia del Rione Monti, nella popolare Suburra con l'allora parroco Guido Ciuffa, appartiene a quest'elenco. La lapide commemorativa è stata posta accanto alla sagrestia nel 2007, quasi a suggello del grazie rivolto dalla comunità ebraica della capitale alla chiesa monticiana per le vite salvate durante quell'inverno. Il testo recita: «Il parroco della Madonna dei Monti, le Figlie della Carità e le Figlie del Sacro Cuore accolsero i figli di Israele perseguitati ed oppressi. All'ombra di queste mura trovarono rifugio ed ebbero salva la vita». Volutamente riprende le parole scritte sul muro del rifugio sotto il campanile. E proprio da una di quelle superstiti allora bambine è partita l'iniziativa dell'iscrizione marmorea. Le loro identità sono sempre state tenute sotto riserbo, che nel tempo è stato rispettato. Ma le loro storie dentro la storia di quel tempo sono custodite nella memoria del rione. Come i nomi delle sue famiglie: i Di Veroli, Di Consiglio, Di Castro… Quando il 16 ottobre del '43 intere famiglie di ebrei romani vennero con violenza stipate nei camion e deportate, nelle memorie della Casa delle Neofite attaccata alla chiesa così è scritto: «Il numero delle alunne aumenta. In casa nostra un via vai, come dire un flusso e riflusso di persone che chiedono ospitalità. Talune giovani ripararono qui. Altre per sottrarsi a pericolose ricerche si è aderito oltre i limiti possibili. La Madre Superiora pregata e consigliata da rispettabili sacerdoti ne ha accolte un buon numero, 60 e forse più, con bimbi e bimbe, che fra noi dicono di sentirsi tranquille. È accresciuto il da fare, ma è opera di misericordia e Dio ne terrà conto. La fiducia in Lui solo, ci sostiene; ma quando finirà questa guerra sterminatrice?». Don Francesco richiama dall'oblio la storia di uomini e donne comuni che, quando il male ha bussato alle loro porte, hanno mostrato nella fratellanza un grande coraggio. Mentre usciamo su via dei Serpenti ci racconta la storia delle famiglie ebree di questo rione che erano parte integrante del tessuto sociale della parrocchia. Erano famiglie romane e dunque da tutti considerate parte della stessa famiglia, del popolo di Dio. E proprio questo collante solidale della rete popolare si è reso ancora più forte durante il tempo della barbarie. «Ci sono testimonianze di vera fratellanza che noi conserviamo», ricorda, e fermandosi in mezzo alla piazzetta davanti alla chiesa racconta di quando proprio qui la gente del rione strappò via dalla follia nazista la piccola Ester della famiglia Di Veroli: «Avventandosi sul commissario gli pestarono i piedi e tutti gridavano: "È mia sorella! È mia sorella!…*Laciatela perde!*"». Guardando verso il campanile si scorge la finestrella della scala a chiocciola… «Quelle bambine – dice don Francesco – sono state salvate da questo stesso amore: quello delle suore, del parroco… quello di un intero popolo che qui si è fatto una sola famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Domenica **24 gennaio** 2021

AGORÀ

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Leopardi entra in pagina. E in scena 22
Ruggeri: canto per una nuova America 23
Tempera: Sanremo rompa gli schemi 23
Kobe & fantasy, l'ultimo canestro 24

In edicola da martedì 2 febbraio con Avvenire
OCCHI, DALL'IO AL MONDO
Arslan/ Cardini / Isgrò / McCurry / Pontiggia / Verdon

Un estratto dalla prefazione del direttore di "Avvenire" alla nuova edizione della biografia redatta dall'amico ebreo Lampronti, che sarà presentata il 26 gennaio

PROTAGONISTI

La coerenza di Focherini Giornalista per la verità

MARCO **TARQUINIO**

Amministratore dell'"Avvenire d'Italia", col direttore Manzini non si piegò ai diktat del regime e diede la vita per salvare ebrei È l'unico giornalista proclamato beato

Odoardo Focherini è il primo e unico giornalista italiano a esser stato riconosciuto beato, vittima di letale persecuzione «in odium fidei». Ecco perché riguarda soprattutto noi che frequentiamo le pagine scritte e di esse viviamo. Non solo giornalisti e lettori che tengono caro il loro essere cattolici, ma chiunque faccia il nostro mestiere e di esso si fidi. Tutti, nessuno escluso, anche coloro che di un cronista santo non sanno che pensare e, forse, che farsene. Odoardo Focherini è un esempio, limpido e potente. Di quelli che scomodano e mettono in crisi coloro che progettano e fanno i giornali, ma li riempiono anche di allegria, perché sono la prova che non è affatto vero che cinismo, sentenziosità astratta e conformismo siano la misura o il compromesso inevitabile del giornalismo.
Focherini il giornalismo lo amava così tanto che si fece (non è stato il primo e non sarà l'ultimo) anche amministratore dell'Avvenire d'Italia, perché quel quotidiano bolognese d'ispirazione cattolica – che assieme all'Italia di Milano avrebbe poi generato nel 1968 Avvenire – fosse nelle condizioni di tenere il campo e di far sentire sempre la propria voce. Ma aveva chiaro in modo così profondo il dovere di un giornale che, fianco a fianco col direttore Manzini, non accettò mai di andare in edicola a ogni costo, se questo avesse significato chinare schiena e testa sino a pubblicare notizie e commenti «politicamente corretti» secondo i potenti del momento, ma contrari alla verità e al bene. L'Avvenire d'Italia di Manzini e Focherini, piuttosto che uscire con in pagina ciò che volevano gli occupanti nazisti e i loro alleati fascisti, non usciva proprio. Per questo, dopo la Liberazione, come l'Italia, e a differenza di tante altre testate illustri e meno illustri, poté tornare in edicola con il proprio nome.
Questa è stata testimonianza, civilissima resistenza all'oscurità del male, di veri giornalisti. E l'hanno data giornalisti cattolici. Ma c'è uno straordinario «di più» per noi che facciamo questo mestiere in un tempo che tende ad allontanare (e a incattivire) lo sguardo di chi scrive dalle persone e dalle realtà vere. Odoardo Focherini amava così tanto le ragioni cristiane e umane del suo impegno giornalistico «di prossimità» da non metterle mai tra parentesi. E il «pezzo» più bello della sua vita è quello che non ha potuto mettere in pagina: lo ha «scritto» nei suoi stessi giorni e in quelli delle persone di un'altra fede, di un'altra origine e della stessa umanità che contribuì a salvare dalla follia di una discriminazione assassina. L'autore di *Mio fratello Odoardo* – israelita di nascita e cristiano per attrazione e adesione – fu uno di loro. Per questo Focherini venne arrestato e deportato, per una dedizione splendente, annotò Manzini, come la croce di Cristo.
Si chinò a tal punto, e con tale rispetto e senso della giustizia, sugli ebrei in fuga dai loro sterminatori da essere, infine, spezzato lui. Era uno sposo e un padre di famiglia, una grande famiglia che amava teneramente, ma non esitò a fare la scelta giusta. E la fece senz'armi, a mani nude, con intelligenza e generosità. Da cristiano. Non c'è nient'altro da fare di fronte alla disumanità, comunque si vesta e si travesta. Anche se sembra dominatrice del presente e si atteggia a padrona del futuro. Il futuro è l'amore, perciò è dell'uomo e della donna e, anzitutto, è di Dio. Beato Odoardo che ce l'ha insegnato, beato Giacomo Lampronti che ha potuto sperimentarlo e ha saputo narrarlo, beati noi se riusciamo a dirlo con le nostre vite, e non ci limitiamo solo a declamarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Odoardo Focherini; sotto, Giacomo Lampronti

L'AMICO

La testimonianza del collega che a lui doveva lavoro e vita

FRANCESCO **MANICARDI**
MARIA **PERI**

Di origine ebrea, anch'egli giornalista all'"Avvenire d'Italia", riparò in Svizzera grazie a Odoardo. Dopo la guerra unì la sua ad altre testimonianze per ricordarne l'impegno, l'amicizia e la santità

Mio fratello Odoardo nasce come un ricordo vivido e bruciante di un'intensa amicizia tra Giacomo Lampronti e Odoardo Focherini. Nel 1948 il libro viene pubblicato quasi con urgenza dall'autore che vuole fissare momenti, ricordi, dialoghi ed emozioni condivisi con una persona centrale per la sua crescita di uomo e di cristiano. Lampronti, nonostante il contesto di emarginazione razziale, deve a Focherini un lavoro, la sopravvivenza quotidiana, un poco di serenità, la salvezza sua e della sua famiglia; nonché la premura per genitori e parenti i quali, purtroppo, nonostante le esortazioni a mettersi in salvo, vengono arrestati e deportati prima a Fossoli poi ad Auschwitz, da dove non faranno ritorno.
Il linguaggio è quello di un giornalista della prima metà del XX secolo: ricco, elaborato, con alcune espressioni latine, a volte per noi arcaico, ma intenso, vivo. Lampronti fa ricorso non solo a ricordi personali, ancora nitidi e indelebili; si mette anche sulle tracce dell'amico scomparso, ritornando sui luoghi che li avevano visti insieme e incontrando le persone più importanti nella vita di Odoardo. Dal testo si evince che sicuramente ha messo mano ai documenti dell'Avvenire d'Italia per recuperare informazioni che riguardavano l'amico: tessere, carte del personale ecc.
Di grande aiuto gli è stato Umberto Sacchetti, fido collaboratore di Odoardo, che ha ricostruito i mesi della carcerazione di Focherini condividendo il suo scambio di lettere col beato. Da quello che sappiamo, Lampronti è il primo a visionare questo epistolario complesso e criptico, pieno di sigle ed espressioni «in codice»: alla famiglia Focherini verrà consegnato solo alcuni decenni dopo. Possiamo immaginare Giacomo e Umberto che rileggono quei messaggi attraverso i quali si cerca di mandare avanti un quotidiano immerso nelle difficoltà da una cella di prigione; la tenacia, la necessità di Focherini di continuare a pensare da uomo libero, di impegnare la testa con pensieri per non cedere alla brutalità della reclusione. Lampronti, inoltre, ci fa capire – citando le lettere che Odoardo scrive alla moglie – che anche a lei si è rivolto per ricostruire vita e situazioni. Con sensibilità e delicatezza – dimostrata anche in altri frangenti della vita di Maria – ha chiesto di leggere le lettere di un marito innamorato, parole struggenti che preparano alla separazione e al martirio; per quello che sappiamo, Maria non condividerà più con nessuno queste lettere a lei tanto care fino ai primi anni Settanta, quando comincerà a trascriverle con la primogenita Olga. Possiamo ipotizzare da quello che scrive e dalle fonti che cita che Giacomo abbia parlato anche con Bruno Marchesi, fratello di Maria.
Ne emerge quasi che Lampronti abbia bisogno di «realizzare» la scomparsa dell'amico e che la rielabori con grande fatica attraverso la pubblicazione di questo libro. Nonostante la sua cura e precisione, risultano alcune inesattezze – come l'errata percezione degli spostamenti di Maria tra Carpi e Mirandola e gli spostamenti di Focherini tra un campo di concentramento e l'altro – che però non vanno a inficiare l'intensità e il valore di una testimonianza che, nel suo essere pienamente figlia di un'epoca, riesce a mantenere forza e attualità. Lampronti mostra una concezione sorprendentemente moderna della santità, che è convinto di avere incontrato nel suo amico descrivendolo già come beato, martire della carità. E condivide col lettore gioia e nostalgia per questa amicizia che già sapeva di paradiso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vescovo Castellucci, Tarquinio, Cabri e Castagnetti: dibattito online sul libro

Il volume di Giacomo Lampronti, *Mio fratello Odoardo. Una biografia di Focherini* (Edb, pagine 216, euro 17,50) disponibile anche in ebook, sarà presentato in diretta sui social delle Dehoniane il 26 gennaio alle ore 18. All'iniziativa, nata dalla collaborazione fra diocesi di Carpi, Fondazione Fossoli e Avvenire, saranno presenti: monsignor Erio Castellucci, vescovo di Modena-Nonantola e di Carpi, Pierluigi Castagnetti, presidente della Fondazione Fossoli, il direttore di "Avvenire" Marco Tarquinio e padre Pier Luigi Cabri, direttore di Edb. Qui sopra gli estratti della prefazione di Tarquinio e dell'introduzione dei curatori Peri e Manicardi. Il libro racconta in prima persona la vicenda di Lampronti, ebreo convertito al cattolicesimo, legata a quella dell'amico Focherini, nel periodo delle leggi razziali e della guerra.